

Dalla società dei diritti alla società della cura

IVO LIZZOLA

17-11-10

Il cambiamento verso la vulnerabilità

Viviamo in una società fortemente caratterizzata dalle culture della prestazione, del merito, dell'efficienza-efficacia. Allo stesso tempo viviamo all'interno di una società che, per la gran parte delle persone che la compongono, esprime significazioni di fragilità, di incertezza, di vulnerabilità, di esposizione. C'è uno scarto notevole.

Non abbiamo una cultura adeguata a vivere ciò che viviamo. E' uno dei più grandi problemi del tempo che viviamo.

Elaborare una nuova cultura sarà possibile soltanto vivendo attivamente diversamente ciò che stiamo vivendo. Non c'è tempo per elaborare una cultura adeguata.

Bisogna anticipare i tempi e dimostrare che è possibile pensare di legarci tra noi, di dare senso ai nostri significati, ai nostri gesti, ai nostri progetti di vita altrimenti rispetto a quello che ci verrebbe consigliato dalla cultura diffusa, che è anche difficile definire "dominante" perché è così profondamente dentro la vita delle persone che non si presenta come una cultura che da sopra domina. E' veramente una cultura che viene vissuta da dentro alle persone, da dentro alle relazioni. E' una sfida non da poco. Negli ultimi 15-20 anni la percentuale di persone che vivono in condizioni di fragilità e nella necessità di confidare su altri, di consegnare parti della propria vita ad altri, è aumentata e comprende soggetti diversissimi tra loro.

Comprende tutte le condizioni anziane segnate da vulnerabilità, da scarsa autonomia, non sempre segnate da un bisogno economico, ma da un forte bisogno relazionale derivate per esempio dal possesso di patologie croniche, molto spesso degenerative, che insidiano la qualità della vita e che esprimono un po' come la necessità di consegna ad altri. Vive bene chi ha una sufficiente rete di relazioni, ricca, solidale, una sufficiente prossimità attorno a sé. Però abbiamo anche le condizioni di moltissimi giovani, uomini e donne, ad esempio universitari che vivono la possibilità di studiare e forse anche di reggere le transizioni tra un lavoro e l'altro, la transizione verso una autonomia abitativa, la possibilità di convivere o di sposarsi tutto questo garantito da un impegno forte dei genitori che sostengono il mutuo per il bilocale o per il costo degli studi. Anche questa è vulnerabilità, condizione di vita consegnata in mano ad altri. Tra i giovani e gli anziani possiamo mettere moltissime altre condizioni adulte per le quali basta, per esempio, essere nella condizione di dover garantire cura e assistenza ai genitori anziani, oppure un incidente o una discontinuità lavorativa nel percorso professionale che, in questi ultimi anni, sta diventando la condizione di molti. Basta una separazione con la necessità di esporsi economicamente.

Non serve molto per rompere l'equilibrio per cui le persone si sentono vulnerabili, perché entrano in una situazione di incertezza, che è sostenibile soltanto se c'è la possibilità di contare su reti di sostegno, di vicinanza, di prossimità. Ancora, pensiamo alla vulnerabilità di tante giovanissime famiglie che cominciano ad avere il primo figlio dopo le micro-migrazioni dovute alla ricerca della casa che non consente di avere una rete di prossimità geograficamente garantita dai familiari, dai genitori per cui si trovano anche loro in una condizione di quasi emergenza, di ansia molto grande. Come faranno a garantire reti educative significative per la prima infanzia. Vulnerabili sono anche queste infanzie faticose, velocemente portate da un luogo ad un altro in condizione di tensione a volte molto forti. Poi si va alla scuola dell'infanzia dove le maestre non sanno più come prendere questi bambini esposti tantissimo alla televisione senza accompagnamento adulto. Perché non è negativo stare davanti alla televisione, però accompagnati adeguatamente, scegliendo, commentando insieme, elaborando le emozioni che si vivono. Infanzie fragili e vulnerabili dal punto di vista emotivo perché non si consolida in loro la stabilità di figure adulte che fanno percepire il mondo come abitabile, assicurato nelle relazioni. Perciò le forme della vulnerabilità

sono diversissime tra loro, tutte segnate dal fatto che divengono sostenibili grazie ad altri, all'interno di una trama di prossimità. Una rete di servizi costruiti però con una tenuta forte della dimensione relazionale. Quasi tutti siamo consegnati gli uni agli altri. Tutti poi nell'arco della vita viviamo questa situazione di esposizione e di bisogno dell'altro, di bisogno di affidamento o di richiesta di affidabilità.

Dalla società dei diritti alla società delle relazioni

Viviamo il bisogno di affidamento ad altri perché siamo portatori di elementi di problematicità, di fragilità e, allo stesso tempo, ci è chiesta affidabilità da chi confida su di noi. Questo dovrebbe portarci ad un ripensamento delle relazioni sociali, dei diritti, delle forme con cui definiamo ciò che è diritto. Più profondamente dovremmo ripensare anche il nuovo modo di abitare la condizione umana.

Nella società di ieri non si arrivava oltre i sessanta anni, si era selezionati dal punto di vista fisico già alla nascita vi era una prima selezione. Una società che selezionava molto perché gerarchizzata molto anche sul piano sociale e lavorativo. Una società in cui si poteva pensare prima alla necessità di avere diritti dei diseguali, perché l'inefficienza della società richiedeva che i migliori trainassero gli altri; più avanti si poteva sviluppare una lotta per le forme di partecipazione, per le forme di welfare. Fatto tutto questo si è pensato a far vivere di più i bambini rispetto alle patologie neonatali, a far vivere più a lungo gli anziani, a tollerare di più le malattie perché abbiamo investito molto sul tema della salute e della ricerca, abbiamo distribuito i beni diversamente permettendo alle famiglie di costruirsi progetti più impegnativi, abbiamo permesso a tantissimi bambini di andare a scuola. Tutto questo ha dato origine alla nostra convivenza attuale, quella del nord del mondo - ma ci stanno arrivando anche i grandi continenti in sviluppo che hanno ancora il problema dei diritti della persona al loro interno - in cui uomini e donne stanno riscoprendo la loro condizione di fragilità. Proprio grazie al grande sforzo sul piano scientifico e, in particolare, della medicina, abbiamo creato una società in cui le donne e gli uomini si trovano consegnati gli uni agli altri e riconsegnati all'evidenza della loro condizione di vulnerabilità e di fragilità. Non si potrà sortire che insieme attraverso un percorso che va costruito dentro ognuno. Non è un problema solo politico, ma antropologico, culturale che tocca le corde profonde della nostra percezione di essere ciò che siamo: persone, uomini e donne in relazione tra loro nella loro diversità, generazioni diverse in relazione tra loro. Relazione la cui tenuta di responsabilità è ancora tutta da ripensare. All'interno di un tempo storico, di un tempo sociale che va riconquistato come un tempo di generazione in generazione e non più come un tempo lineare dello sviluppo e della conquista, e in questi tempi della tutela della resistenza, della difesa della resistenza delle conquiste. La difesa della resistenza è dei diritti di alcuni e dei non diritti di altri. I ventenni ci guardano con un certo sospetto quando parliamo di diritti. Ci saranno alcuni snodi anche politici come il tema della previdenza, della riforma delle pensioni che rischia di essere una delle scadenze suscettibile di una frattura sociale pesante.

L'aspetto culturale

Ma questo è solo un aspetto, c'è l'aspetto di media e lunga durata che è quello culturale. L'altro è più faticoso da riconoscere. Noi in prima istanza potremmo pensare che siccome siamo tutti fragili, dovremmo essere più portati ad unire i nostri destini, a costruire più solidarietà, un diverso e più umano modo di abitare, di costruire delle prossimità, di essere più disposti ad una redistribuzione delle risorse che sia attenta alle diverse forme di fragilità. Ma di fatto non è così. Lo vediamo da mille segnali.

La vera fatica, il vero rancore è verso l'altro che ti è simile, non verso l'altro diverso.

E se l'altro ti è simile perché fragile, è una minaccia. Il tuo sforzo è di affermare la priorità della tua fragilità sulla sua. Il merito maggiore che tu hai o la possibilità di dare prestazioni, nonostante le fragilità, migliori delle sue. E' pervasiva la cultura del merito e della prestazione, si insinua dentro le condizioni di fragilità e le divide, impedisce una sorta di riconoscimento e di unificazione. Lo

vediamo quando attorno a noi avvertiamo di avere tante persone fragili che ci sono affidate, che ci chiedono cura, che ci chiedono responsabilità, e ci sentiamo un po' soffocare. L'altro è anche un peso da portare. Luigino Bruni, uno dei grandi protagonisti del movimento di economia e comunità in Italia, dice che l'altro è una ferita (ha scritto un libro "La ferita dell'altro"). Lui ne parla in termini economici, dentro le relazioni e economiche, ma il concetto può essere estensibile. L'altro è una ferita non perché tuo competitore, questa è la ferita di ieri, ma perché ti chiede di assegnargli attenzione, di dedicargli cura, richiede responsabilità. E tu ti senti già fragile e nella fatica di reggere. E nell'obbligo di reggere e sostenere soprattutto i più vicini a te. Difficilmente tolleri una visione di responsabilità più generale.

Stiamo producendo moltissime solidarietà perimetrata, tante cure all'interno di un'area soltanto. Una fatica che non dobbiamo giudicare moralisticamente. Non dobbiamo pensare ad una società più cattiva o che stiamo diventando più egoisti. E' vero c'è una cultura liberista, individualista che prova a fare la grande coperta e che sta preparando le condizioni per una nuova società che selezioni perché non ci sono risorse per tutti. Tra dieci anni dovremo decidere dove mettere le risorse per la sanità. Dove stanno arrivando gli Stati Uniti e dove si continua a lottare considerata la resistenza fortissima ad Obama. La cultura liberista sta preparando il terreno, i concetti, le categorie per dire della necessità di garantire a ciascuno un minimo di qualità della vita. Per cui se non c'è quel minimo perché farlo vivere soffrendo? Se così limitato e scarsamente autonomo? Abbiamo un problema grande di fronte a noi e, di fatto, lo abbiamo già in noi. Lo scenario dei nostri figli sarà quello di provare a praticare forme di prossimità responsabile capaci di costruire una unione tra forza e fragilità, tra espressività e dedizione all'altro, ricostruendo la sicurezza come forza del legame sociale. Non è un compito da poco per una generazione. Noi abbiamo costruito il problema, ma non dobbiamo farcene una particolare colpa. Saremo ricordate come le generazioni che hanno creato le condizioni per provare a vedere se una società poteva ospitare talmente tanta fragilità dentro di sé.

Dalla società dei diritti alla società della cura

E' possibile costruire una società della cura? E' possibile, dopo la società dei diritti, pensare ad una società della cura? E' un passo avanti. Una volta in qualche modo garantiti e recuperati i diritti per tantissimi, adesso il gioco diventa più delicato, diventa proprio delle relazioni interpersonali, della responsabilità dei gesti che tu fai, dei modi con cui consumi, del modo con cui usi il tempo, in cui distribuisce il tempo e gli affetti, il modo in cui sei sobrio nell'usare l'energia. E' un problema di stile di coerenza e di vita perché solo queste permetteranno alla società dei diritti di diventare società della cura, società dei diritti che non deve venire smantellata per tornare alla società dei diritti diseguali, selettiva per essere funzionale e funzionante. Siamo dentro la società dei due terzi che dobbiamo descrivere diversamente rispetto a come la descrivevamo all'inizio degli anni '90 quando affermavamo che negli ultimi decenni, grazie alla politica del sindacato, eravamo riusciti a portare i due terzi oltre la soglia del bisogno, dentro l'area delle tutele.

La nuova sfida dagli anni 90'

Di fatto gli anni '90 hanno cambiato totalmente la situazione. Paradossalmente proprio in forza anche delle conquiste che hanno permesso di vivere di più, a rendere la fragilità più diffusa, a richiedere una qualità diversa del welfare. Il welfare oggi vive una crisi legata alla diminuzione delle risorse. Ma già all'inizio degli anni '90 si iniziava a criticarlo chiedendo al welfare di ripensarsi perché fosse più attento, più umano, più flessibile e fosse un luogo in cui incominciare ad attivare responsabilità delle famiglie stesse. Tendenzialmente occorre realizzare i Centri diurni integrati con attorno una forte rete di famiglie corresponsabili, di comunità. Certo che per i casi estremi, dove devi garantire un supporto molto forte, occorre pensare a strutture molto più attrezzate, ma dobbiamo farle invadere da bambini, metterle nel verde... Si incominciava a parlare così perché già allora le strutture avevano perso molti caratteri originari. Poi è venuta la crisi legata alla

sostenibilità economica del welfare. Legata anche al fatto di non essere sufficientemente per tempo andati in questa direzione che poteva favorire il contenimento dei costi, da distribuire diversamente. Costi di tempo di dedizione, di tempo di prossimità, di non istituzionalizzazione delle persone con strategie che collegano le famiglie, la mutualità e il territorio che si fa attivo. Si rimanda così anche alla responsabilità sociale delle imprese. Non è solo questione di acque pulite e di energia, ma anche di un tessuto di vita delle famiglie dei lavoratori di un territorio e del gioco delle generazioni al suo interno.

La società dei due terzi

Siamo ancora in una società dei due terzi, ma adesso i due terzi sono i vulnerabili.

Abbiamo un terzo di istituiti (vedi l'inserito scritto da Gino Mazzoli nel numero 245 di Animazione sociale), cioè i garantiti dai contratti nazionali (fino a un certo punto perché non basta questo per avere una garanzia occorre avere una solida rete di relazioni, una capacità di vivere in riferimento a grosse organizzazioni come sindacato, associazionismo, ecc. Anche la Caritas fa parte degli istituiti, anche le fondazioni bancarie, gli imprenditori di successo, tutto il mondo della politica, dell'amministrazione pubblica). Gli istituiti quindi sono persone tese all'auto difesa, ma ci sono anche tutta una serie di persone, di organizzazioni, di esperienze, di responsabilità sociale, di solidarietà (esempio il mondo della cooperazione, non i lavoratori delle cooperative). Una parte del mondo degli istituiti che guarda ai vulnerabili, sta provando delle strategie di consolidamento, di ricomposizione, di reciproca assicurazione possibile dentro l'area dei vulnerabili. Sono quegli istituiti che lavorano sul confine. Però gli istituiti non vivono una grande vulnerabilità. Sono un po' fuori del tempo, perché il tempo li destinerà sempre di più a vivere da vulnerabili, a vivere nell'incertezza. Perché la velocità nel trasferimento delle conoscenze, la velocità del trasformarsi delle forme della conoscenza dei linguaggi, la velocità della trasformazione dei prodotti, tutto ci espone alla vulnerabilità. Non è transitorio questo passaggio. Si sta disegnando un nuovo modo di vivere, una nuova condizione umana, con la quale dobbiamo imparare a convivere. Da questo punto di vista nel passato molte generazioni avevano abilità e competenza. Ad esempio i mezzadri nella prima metà del '900 vivevano una vulnerabilità estrema, avevano bisogno di ridisegnare di continuo la loro strategia di vita tenendo nella rete di responsabilità anche i più fragili, quelli che non venivano selezionati dalla natura e dagli stenti della vita. L'area dei due terzi del vulnerabile è un'area molto grande che comprende persone abbastanza assicurate e persone molto meno assicurate.

I marginali

E poi abbiamo un 5-10% di marginali, di marginalità conclamata. Per le quali le politiche agiscono in quanto sono le persone che vengono inserite nelle varie istituzioni proprio perché sono portatrici di una patologia o di una condizione classificabile dal punto di vista psichiatrico, sociologico molto netto. In genere sono persone molto visibili e su queste si fanno le politiche. Con Bush negli Stati Uniti questo 5-8% percento della popolazione americana era destinatario delle uniche politiche sociali da parte del governo. L'area in mezzo dei vulnerabili si potrebbe dire che è un po' nella nebbia. Un po' perché si passa da una condizione ad un'altra nel giro di pochi anni, di pochi mesi. Basta una transizione: che due figli vadano alle superiori, che i genitori si infragiliscano, un cambio di lavoro, finita la cassa integrazione, con un reddito inferiore, iniziano tensioni in famiglia. Tutto diventa più fragile. Ci sono bisogni, ma comunque si è in presenza di risorse. In questi casi si tratta di costruire delle strategie evolutive, di accompagnamento. Non si tratta tanto di rispondere ad un bisogno, ma si tratta di non lasciare sole le persone. Il cittadino vulnerabile si sente via via solo. Più si sente solo e più esce dalla vita democratica, dal riconoscimento che la vita comune è una dimensione preziosa, importante che lo potrà aiutare se gli si gioca dentro. Questi scivolamenti silenziosi e molto sofferti, ai margini, nella vita delle scuole materne, le infanzie molto sofferte magari di famiglie monogenitoriali che vivono il figlio come un affaticamento grandissimo, un

peso. Incapacità di reggere anche realisticamente una gestione della propria strategia di vita, anche semplicemente dell'economia domestica. Tutti questi vari scivolamenti portano verso il basso in condizioni di non visibilità.

L'incomunicabilità della vulnerabilità

La grande questione sociale della vulnerabilità dei due terzi è che è poco letta, poco vista. Non ci sono tanti posti in cui le persone possono dire ciò che stanno vivendo. Al sindacato? E' una grossa minoranza quella dei lavoratori rappresentati dal sindacato. Alla Caritas? Ci vanno alla fine, ma prima di arrivarci le provano tutte con il rischio di trovarsi in ancora maggiore problematicità. Quali luoghi nelle nostre comunità in cui possono essere raccontate queste storie? Basterebbe incontrarle per tempo. Per esempio nelle scuole come luoghi in cui le famiglie possano incontrarsi e raccontarsi. Un asilo nido può diventare un luogo di racconto, di confidenza e di tessitura di forme di prossimità. Luoghi istituiti che hanno come compito quello di far incontrare e far raccontare le storie della vulnerabilità. Devono essere consapevoli di partecipare ad una rete alla quale orientare queste storie di famiglie affaticate. La vulnerabilità deve trovare luoghi di consolidamento di ricomposizione dei legami sociali. Il gusto di vivere insieme e di accompagnarsi a vivere insieme attorno a problemi molto concreti come quello della salute, dell'educazione dei figli, della cura degli anziani. Ogni luogo istituito o creato ad hoc può cominciare a ricomporre la vita comune con attenzioni specifiche e capacità di pensiero strategico come la chiamata in causa di competenze specialistiche presenti sul territorio. Non è più possibile fare forme di volontariato da soli, per forza occorre unirsi ad altri. Perché la vecchia modalità di intervento sul singolo bisogno non funziona più perché è diverso il modo di vivere la fragilità. Nella vulnerabilità non occorre rispondere, ma riattivare. L'area cui non si può rispondere è il 10% in fondo, quello già sufficientemente letto e stra-letto. Mentre per gli ultimi e penultimi la strategia consiste nel costruire con loro esperienze vitali sul territorio che lo portino a giocare attivamente, responsabilmente. Vale per la verità anche per gli ultimi, basta pensare al reinserimento dei carcerati. Se non si lavora bene e non si riattivano le persone nella responsabilità e in un buon senso della realtà si creano solo delle illusioni. Tra gli ultimi e penultimi bisogna lavorare così ed è faticosissimo perché ci si scontra con la scarsa fiducia nelle proprie capacità con il timore di sentire le condizioni degli altri. Con il fatto che le storie comuni sono fragilissime.

La partecipazione

In una società dei diritti abbiamo declinato il termine partecipazione soprattutto come organizzazione delle persone che avevano gli stessi bisogni in termini politici. La contrattazione e la politica era un modo non violento per gestire il conflitto e la diversità delle prospettive. Nella società della cura la partecipazione va pensata diversamente. Anzitutto c'è la necessità di aiutarsi reciprocamente a partecipare alla propria vita. La capacità di attraversare e tenere tra loro legate le diverse appartenenze che la società plurale e frammentata ti obbliga a vivere. Partecipare la propria vita vuol dire confidare nella possibilità di costruire un progetto di vita futuro, vuol dire porre in modo forte il tema della destinazione delle tue competenze e delle tue capacità.

Non è più questione di militanza, è questione di vocazione.

Nella relazione di cura, di responsabilità diffusa oggi è importantissimo che tu coltivi te stesso, che si portino bambini e bambine a una continua lettura di quello che portano dentro verso la vita, verso gli altri, perché agiscano quotidianamente con stile responsabile. Capaci anche di sacrificarsi quando ciò che vogliono costruire è grande. Ma scoprendo che questa forma di dedizione li fa crescere. Il tema della coerenza e della testimonianza personale. Occorre aumentare la partecipazione alla vita degli altri. Altrimenti diventiamo tutti contro tutti. Noi contro gli immigrati. Immigrati contro altri immigrati. Questo è legato a forme di cultura, alla paura. E legato anche al fatto che non riusciamo a radicare abbastanza esperienze, non eroiche, di partecipazione della vita degli altri. Perché quelle eroiche, del volontariato di punta, non incidono sulle culture, servono

come segnava per il futuro della nostra convivenza. Ma c'è bisogno di far vivere gli ospedali, le scuole, il modo di costruire le spese in comune, di fare vacanza insieme come famiglie. Famiglie che fanno vacanza insieme fanno una rivoluzione culturale che dura degli anni perché si abitano alle presenze reciproche, al gusto della convivenza e risparmiano. Risparmiano soldi, energia, rancore e lo usano nelle vicinanze. E' una grande intuizione quella del tempo libero. Organizzare società sportive per i piccoli, tirando dentro i genitori nell'organizzazione. Questo è decisivo in tanti quartieri. Usare bene le scuole materne è decisivo. Far ruotare tanta partecipazione inventandola attorno ad una RSA è decisivo perché abitua a partecipare della vita dell'altro. Se non cambiamo, l'altro sarà sempre una ferita e sarà intollerabile. Poi partecipare a storie comuni, entrare dentro o inventarle. Basta pochissimo per far nascere una storia comune: basta organizzarsi per costruire una festa che non è mai stata fatta attorno ad un problema con alcuni soggetti. Poi le relazioni restano e diventano un patrimonio che può produrre. Storie comuni molto feriali. Esempi di famiglie che si trovano per parlare del bilancio familiare, ma poi sviluppano relazioni che vanno oltre. Sono una tessitura lenta di una nuova forma di socialità. Che forse diventerà anche una forma di partecipazione politica. I vulnerabili stanno uscendo dalla cittadinanza e dalla democrazia e chi li rappresenta? Si stanno esponendo i fatti sempre più privati che sono gli spazi del rancore e della televisione e non di quelli intelligenti. Sono gli spazi della diffidenza e poi della sofferenza che ti macera. La politica se ripartirà in forme nuove, ripartirà intorno a queste tessiture. Ma ci sarà bisogno di qualche intelligenza politica che colleghi le forme della politica con queste tessiture.

Relazione tratta dalla registrazione e non rivista dall'autore